



Augusto Ciuffetti

Il bosco abitato: carbonai, fornaciai e boscaioli nell'Appennino centrale in età moderna

Keywords: Occupazioni forestali, Appennino centrale, Età moderna

Contenuto in: Culture, economie e politiche del bosco in Italia. Dal Medioevo all'età contemporanea

Curatori: Giacomo Bonan, Federico Del Giudice, Claudio Lorenzini e Giulio Taccetti

Editore: Forum

Luogo di pubblicazione: Udine

Anno di pubblicazione: 2025

Collana: Tracce. Itinerari di ricerca/Area umanistica e della formazione

ISBN: 978-88-3283-521-2

ISBN: 978-88-3283-575-5 (versione digitale/pdf)

Pagine: 265-283

DOI: 10.4424/978-88-3283-575-5-13

Per citare: Augusto Ciuffetti, «Il bosco abitato: carbonai, fornaciai e boscaioli nell'Appennino centrale in età moderna», in Giacomo Bonan, Federico Del Giudice, Claudio Lorenzini e Giulio Taccetti (a cura di), *Culture, economie e politiche del bosco in Italia. Dal Medioevo all'età contemporanea*, Udine, Forum, 2025, pp. 265-283

Uri: <https://forumeditrice.it/percorsi/storia-e-societa/tracce/culture-economie-e-politiche-del-bosco-in-italia/il-bosco-abitato-carbonai-fornaciai-e-boscaioli>

Il bosco abitato: carbonai, fornaciai e boscaioli nell'Appennino centrale in età moderna

Augusto Ciuffetti

Università Politecnica delle Marche

1. Introduzione: boschi abitati e comunità mobili

Fin dal basso medioevo e poi con caratteri più evidenti nel corso dell'età moderna, la dorsale appenninica dell'Italia centrale si configura come lo spazio della pluriattività e della mobilità. Per integrare i redditi, i contadini delle aree montane svolgono sempre diversi mestieri, che spesso si sovrappongono, capaci di mettere il loro ambiente in contatto con territori molto distanti. Attraverso la transumanza e l'emigrazione stagionale di braccianti e lavoratori generici, le aree montane dell'Italia centrale si legano, infatti, alle zone di pianura delle marenme e dell'Agro romano¹.

È in tale contesto che si collocano i mestieri del carbonaio, del boscaiolo e del fornaciaio², i quali, essendo svolti all'interno delle selve, offrono almeno due prospettive sulle quali ragionare³. La prima riguarda lo spazio del bosco come luogo abitato. In riferimento ai processi produttivi, questi lavoratori tra-

¹ A. CIUFFETTI, *La pluriattività itinerante dell'Appennino centrale in età moderna e contemporanea*, in «Histoire des Alpes/Storia delle Alpi/Geschichte der Alpen», 25 (2020), pp. 61-77.

² L'inchiesta agraria Jacini colloca le attività delle fornaci tra quelle tipiche di boschi e foreste, accanto alle carbonaie. Per questa osservazione, si rimanda a R. MARINELLI, *La moretta dei fornaciai. La fabbricazione dei laterizi alle porte di Rieti*, in A. ACHILLI, L. GALLI (a cura di), *Il fuoco rituale*, vol. II, *Documenti del folclore religioso e del lavoro*, EDUP, Roma 2003, pp. 147-186 (p. 154).

³ Accanto a taglielegna e carbonai, l'economia del bosco comprende anche generiche figure di raccoglitori di frutti, piante ed erbe. L'inchiesta Jacini di fine Ottocento offre utili indicazioni sull'attività di raccolta della corteccia di quercia e della pianta dello scotano, entrambe utilizzate nella concia delle pelli e come coloranti. Nel solo Appennino fabrianese, l'inchiesta indica una produzione di 2.800 quintali l'anno di corteccia e di 2.200 quintali l'anno di scotano. Si veda E. CHIODO, *Patrimonio forestale e silvicoltura delle Marche nei secoli XIX e XX*, in «Proposte e ricerche», 48 (2002), pp. 159-184 (pp. 176-177).

scorrono molto tempo all'interno dei boschi, dove formano piccole comunità caratterizzate da un'attenta suddivisione di compiti e lavori⁴. Nonostante dal medioevo in poi selve e foreste siano integrate nei paesaggi della vita quotidiana, si tratta sempre di luoghi marginali rispetto alla cultura dominante delle città, che determinano la formazione di un insieme di saperi alternativo, nel quale canti, leggende, riti e racconti svolgono ruoli fondamentali⁵.

Questi mestieri, inoltre, hanno sempre un carattere itinerante. I lavoratori, organizzati in compagnie, non solo si spostano lungo l'Appennino, affrontando distanze notevoli (i loro movimenti coprono l'intera dorsale, dall'area emiliana fino alla Calabria), ma attraversano anche il mare: per tutta l'età moderna, infatti, boscaioli e carbonai toscani sono documentati in Corsica e Sardegna. In definitiva, si tratta di attività dalla duplice valenza: questi lavoratori soddisfano i bisogni delle comunità locali, rifornendole di carbone, legna e laterizi, ma sono anche pronti a spostarsi laddove si configurano altri mercati, che richiedono forza lavoro specializzata. Il risultato finale è che in entrambe le situazioni gli spostamenti dei beni dai luoghi di produzione ai mercati sono sempre minimi, rispetto ai movimenti della forza lavoro. È quest'ultima che si reca a disboscare e a fare carbonaie, organizzando la produzione nelle selve poste in prossimità dei centri di consumo. I citati boscaioli toscani, che nel periodo invernale vanno nelle maremme, in Corsica o nella Francia meridionale, partendo dopo aver concluso la raccolta delle castagne, nei mesi estivi si recano intorno al monte Amiata, la cui legna è utilizzata a Firenze, in base a dei meccanismi che funzionano, come scrive Carlo Cassola in un suo noto racconto, fino alla metà del Novecento⁶.

Nel loro insieme, tali pratiche, come dimostrano le inchieste sulle migrazioni interne pubblicate all'inizio del Novecento, si consolidano fino alla Prima guerra mondiale⁷. La costruzione delle reti ferroviarie, le importazioni di carbone vegetale e fossile dall'estero, la definizione di nuovi mercati dal carattere sempre più capitalistico e l'evoluzione industriale e tecnologica di fine Otto-

⁴ Su tempi e caratteristiche di funzionamento e gestione di carbonaie e fornaci, si rimanda ad A. CIUFFETTI, *Mestieri di fuoco: carbonai, fornai e "calcinari" tra Otto e Novecento*, in «Marca/Marche», 12 (2019), pp. 47-72.

⁵ P. BURKE, *Cultura popolare nell'Europa moderna*, Mondadori, Milano 1980 (ed. orig. *Popular culture in Early Modern Europe*, Temple Smith, London 1978).

⁶ C. CASSOLA, *Il taglio del bosco*, in Id., *Racconti lunghi e romanzi brevi*, Einaudi, Torino 1959, pp. 111-176.

⁷ MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. UFFICIO DEL LAVORO, *Le correnti periodiche di migrazione interna in Italia durante il 1905*, Officina poligrafica italiana, Roma 1907; Id., *Le correnti periodiche di migrazione interna osservate in Italia negli anni 1910 e 1911*, Officina poligrafica italiana, Roma 1914.

cento-inizio Novecento, contribuiscono ad una profonda rimodulazione di questi scenari, in realtà destinati a resistere, come già indicato, fino al secondo dopoguerra. Del resto, è proprio la tenuta dell'economia tradizionale degli spazi appenninici, con mercati poco evoluti (risorse agricole integrate da pastorizia e transumanza, presenza di comunanze agrarie, centralità delle economie del bosco, ricorso a pluriattività e mobilità), a permettere alle comunità locali di contrastare processi di spopolamento che si attivano, in maniera evidente, solo negli anni Cinquanta del secolo⁸. Nei decenni successivi, nella Provincia di Macerata sono ancora attivi più di dieci carbonai, di cui quattro nella sola località di Serravalle del Chienti⁹. Negli stessi anni, nell'Appennino pesarese, i centri dove continua una modesta attività di produzione del carbone vegetale sono quelli dell'alta valle del Metauro, da Sant'Angelo in Vado a Borgo Pace¹⁰.

2. Una questione di trasporti e la localizzazione delle attività produttive

Nella lunga fase preindustriale, a condizionare il funzionamento dei mercati legati alle economie del bosco e la dislocazione delle relative attività sono i trasporti, a causa dell'enorme difficoltà a muovere su lunghe distanze merci pesanti e ingombranti. Carbonaie, fornaci e segherie non si collocano all'interno delle selve soltanto perché queste ultime offrono materie prime e fonti energetiche, ma anche perché i prodotti finiti, cioè il carbone vegetale o le pietre cotte nelle 'calcare' hanno un peso specifico più basso rispetto al legname non trattato e alle pietre crude, facilitando, così, gli spostamenti a dorso di mulo o con appositi carri¹¹. I tronchi carbonizzati possono scendere al 20% del loro peso iniziale, sviluppando un potere calorico doppio¹².

⁸ A. CIUFFETTI, M. VAQUERO PIÑEIRO, *Tra rinnovamento e arretratezza: economie e demografia della dorsale appenninica centrale*, in A. FORNASIN, C. LORENZINI (a cura di), *Via dalla montagna. 'Lo spopolamento montano in Italia' (1932-1938) e la ricerca sull'area friulana di Michele Gortani e Giacomo Pittoni*, Forum, Udine 2019, pp. 87-120. In questa sede si riprendono e si ampliano riflessioni già formulate in A. CIUFFETTI, *Appennino. Economie, culture e spazi sociali dal medioevo all'età contemporanea*, Carocci, Roma 2019.

⁹ D. CECCHI, *Macerata e il suo territorio. La gente*, Silvana Editoriale, Milano 1980, p. 48.

¹⁰ S. ANSELMi, G. VOLPE, *L'architettura popolare in Italia. Marche*, Laterza, Roma-Bari 1987, p. 92.

¹¹ Si veda M. AGNOLETTI, *Storia del bosco. Il paesaggio forestale italiano*, Laterza, Roma-Bari 2018, pp. 269-270.

¹² G. PEDROCCO, G. LUCERNA, *Il Museo del carbonaio di Borgo Pace*, Arti grafiche Stibu, Borgo Pace [2008], p. 11.

Lo stesso ragionamento si può fare per il legname da costruzione. I principali enti che in età moderna gestiscono le foreste del Casentino, cioè l'Opera del Duomo di Firenze e l'Abbazia di Camaldoli, riforniscono il capoluogo toscano e gli arsenali marittimi di Pisa e Livorno. I tronchi sono preparati all'interno delle selve, dove sono in funzione delle seghe idrauliche, e poi fatti fluire sull'Arno¹³. Allo stesso modo, anche il legname che sostiene l'espansione di Roma in età barocca, proveniente dalla Massa Trabaria, utilizza come mezzo di trasporto il Tevere¹⁴. Nella foresta di Camaldoli gli operai addetti alla lavorazione del legname sono dei saltuari che provengono dal mondo della pluriattività, assunti per circa sei mesi l'anno dalla primavera all'autunno. Al suo interno, una sega idraulica è già documentata nel XV secolo. Si tratta di quella di Fontebono, sull'Archiano, nei pressi del monastero. Nel corso del Settecento, numerose seghe sono collocate in vari punti della foresta, dove i 'conciatori' provvedono a squadrare i fusti¹⁵. In realtà, i problemi legati al trasporto del legname, insieme alle caratteristiche di portata dei fiumi, ne limitano una più ampia diffusione¹⁶.

Grazie alle loro risorse, i boschi dell'Appennino non solo trattengono le prime fasi di lavorazione del legname, ma sono anche in grado di richiamare processi produttivi, secondo una prospettiva del tutto originale. Già nel corso del XIII secolo, sempre in Toscana, alcuni impianti per la lavorazione del ferro, che proviene dall'isola d'Elba, tendono a spostarsi dalla costa in direzione della montagna, verso il monte Amiata, dove, accanto ad una consolidata tradizione siderurgica, non solo ci sono le selve che riforniscono di combustibile gli opifici, ma anche i corsi d'acqua indispensabili per azionare le macchine¹⁷. Un legame diretto tra le attività siderurgiche e la produzione di carbone vegetale, che determina la formazione di un fiorente mercato, si riscontra anche nelle

¹³ L. ROMBAI, M. SORELLI, *La Romagna Toscana e il Casentino nei tempi granducali. Assetto paesistico-agrario, viabilità e contrabbando*, in G.L. CORRADI, N. GRAZIANI (a cura di), *Il bosco e lo schioppo. Vicende di una terra di confine tra Romagna e Toscana*, Le Lettere, Firenze 1997, pp. 13-106 (pp. 47-48).

¹⁴ G. ALLEGRETTI, *Quando la Massa Trabaria non dette più travi*, in S. ANSELMi (a cura di), *La montagna tra Toscana e Marche: ambiente, territorio, cultura, economia, società dal medioevo al XIX secolo*, Franco Angeli, Milano 1985, pp. 224-236 (pp. 226-233).

¹⁵ Si veda G.M. CACCIAMANI, *L'antica foresta di Camaldoli. Storia e codice forestale*, Edizioni Camaldoli, Arezzo 1965.

¹⁶ M. AGNOLETTI, *Storia forestale e tecniche di lavoro tradizionali*, in «Bollettino del diciannovesimo secolo», 4 (1995), pp. 32-37 (p. 35).

¹⁷ M.E. CORTESE, *Opifici idraulici per la lavorazione del ferro nel comprensorio nel Monte Amiata (secc. XIII-XIV)*, in P. GALETTI, P. RACINE (a cura di), *I mulini nell'Europa medievale*, Clueb, Bologna 2003, pp. 329-350 (pp. 345-346); ID., *L'acqua, il grano, il ferro: opifici idraulici medievali nel bacino Farma-Merse*, All'Insegna del Giglio, Firenze 1997.

alte valli del Nure e dell'Arda, nell'Appennino piacentino. Il minerale estratto a Ferriere viene lavorato più a valle, nelle fucine di Bettola e Ponte, alimentate con il carbone dei vicini boschi. All'inizio dell'età moderna, apposite norme stabiliscono l'obbligo, per i comuni di questo territorio, di riservare alle ferriere una quota annuale di legna da carbone¹⁸.

Allo stesso modo, anche le officine metallurgiche inaugurate nel XVII secolo dalla Camera apostolica a Monteleone di Spoleto, le quali lavorano il minerale delle vicine miniere, utilizzano carbone di legna proveniente dai boschi circostanti. A causa del terremoto del 1703, che blocca le attività di questi piccoli opifici, i processi produttivi sono dislocati più in basso, a Scheggino, lungo la Valnerina¹⁹. Situazioni di questo tipo, capaci di coniugare le risorse minerarie locali con la disponibilità di carbone vegetale, indispensabile per alimentare i forni, si riscontrano lungo l'intera dorsale appenninica, anche se per tutta l'età moderna, lo spazio più importante per la lavorazione del ferro rimane quello della montagna pistoiese e lucchese²⁰. Nelle località di San Felice, Pracchia, Mammiano, utilizzando il carbone delle vicine foreste, si realizza un'ampia gamma di utensili, dalle spade ai chiodi, dai coltelli alle forbici²¹.

Le ferriere della montagna pistoiese conoscono un'importante evoluzione tra Sette e Ottocento, quando il processo produttivo assume una dimensione territoriale più vasta, tale da permettere la definizione di un nuovo rapporto tra pianure costiere e spazi montani, con movimenti inversi rispetto a quelli delle transumanze e delle migrazioni stagionali: è la ghisa prodotta nei forni di Follonica, infatti, ad essere portata nel cuore dell'Appennino per procedere alla sua raffinazione nelle ferriere di San Marcello Pistoiese. Il percorso è il seguente: la ghisa è trasportata via mare fino alla foce dell'Arno e quindi condotta, via fiume, con piccole imbarcazioni, al porto di Signa. Il materiale prosegue per

¹⁸ Per queste annotazioni si rimanda all'articolo di S. EFOSI VALTOLLA, *Carbunéin, carbunéra, mülaté e mülatéra*, in *Val d'Arda & Appennino piacentino*, 18 dicembre 2022 (<https://valdarda.wordpress.com/2022/12/18/carbunein-carbunera-mulate-e-mulatera/>, consultato il 10 aprile 2025).

¹⁹ M. VENANZI, *I giacimenti ferrieri dell'Appennino umbro e la siderurgia pontificia*, in «Proposte e ricerche», 72 (2014), pp. 17-29.

²⁰ Si veda G. PUCCINELLI, *Fabbri e ferriere nella montagna lucchese agli inizi dell'età moderna*, in «Ricerche storiche», 31, (2001), n. 1-3, pp. 169-184.

²¹ Oltre a I. BIAGIANTI, *Risorse naturali e artigianato nell'Appennino centrale, secoli XVIII-XIX*, in A. ANTONIETTI (a cura di), *La montagna appenninica in età moderna. Risorse economiche e scambi commerciali*, Proposte e ricerche, Ancona 1989, pp. 135-166 (Quaderni monografici di «Proposte e ricerche», 4), si veda R. MORELLI, *La foresta industriale*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, vol. III, P. BRAUNSTEIN, L. MOLÀ (a cura di), *Produzione e tecniche*, Fondazione Cassamarca-Angelo Colla, Treviso-Vicenza 2007, pp. 457-478.

Poggio a Caiano e con barrocci fino a Capostrada, nei pressi di Pistoia. Qui entrano in azione i muli, che trasportano la ghisa fino alle ferriere²².

L'equilibrio che si definisce in questi secoli tra le diverse economie tradizionali dell'Appennino, in particolare con le proprietà collettive, che riforniscono di carbone vegetale i siti produttivi, è scardinato in Toscana dalle riforme leopoldine degli anni Settanta del Settecento, tese a favorire il processo di privatizzazione dei boschi. La Magona del ferro granduca è costretta, così, ad acquistare il carbone direttamente dalle famiglie nobili che rilevano i beni comuni²³. In diverse occasioni, è proprio l'intervento della Magona a spingere verso un parziale ripensamento dell'intero progetto di privatizzazione, quanto meno in riferimento ai diritti rivendicati da quest'ultima²⁴.

3. Carbone vegetale e laterizi nei mercati locali

Sul funzionamento dei mercati locali un possibile riferimento può essere l'Appennino camerte, spazio importante sia per la produzione di carbone, sia per la realizzazione di laterizi all'interno di tradizionali fornaci a pozzo. Nel 1810, i carbonai dei piccoli villaggi posti intorno a Camerino, fino ad una distanza massima di 20 chilometri, vendono tutti il loro carbone direttamente ai fabbri, le cui officine sono all'interno della città, oppure partecipano ai mercati settimanali che si tengono nelle vie del centro storico²⁵. Come nel Casentino, anche

²² R. BRESCHI, *Cicli imprenditoriali e permanenze storiche sul territorio della montagna pistoiese, 1765-1860*, in «Storia urbana», 9 (1979), p. 58.

²³ R. SABBATINI, *La rottura degli equilibri di Antico Regime: alcune considerazioni sull'Appennino tosco-emiliano e sul caso lucchese*, in A.G. CALAFATI, E. SORI (a cura di), *Economie nel tempo. Persistenze e cambiamenti negli Appennini in età moderna*, Franco Angeli, Milano 2004, pp. 134-135.

²⁴ ID., *Risorse produttive e imprenditorialità nell'Appennino tosco-emiliano (XVII-XIX sec.)*, in A. LEONARDI, A. BONOLDI (a cura di), *L'economia della montagna interna italiana: un approccio storiografico*, Università degli Studi di Trento, Trento 1999, pp. 18-49 (pp. 43-45); F. ANGIOLINI, *Leggi e boschi nella Toscana granducale fra Sette e Ottocento*, in A. LAZZARINI (a cura di), *Diboscamento montano e politiche territoriali. Alpi e Appennini dal Settecento al Duemila*, Franco Angeli, Milano 2002, pp. 17-36. Più in generale, si veda L. SAVELLI, *L'industria in montagna. Uomini e donne al lavoro negli stabilimenti della Società Metallurgica Italiana*, Olschki, Firenze 2004 e A. GIUNTINI, *La famiglia Fenzi e l'industria del ferro nella montagna pistoiese, 1859-1870*, in «Proposte e ricerche», 20 (1988), pp. 234-240.

²⁵ A. CIUFFETTI, *Venditori ambulanti nell'Appennino pontificio tra XVIII e XIX secolo*, in *Il commercio al minuto. Domanda e offerta tra economia formale e informale, secc. XIII-XVIII/Retail Trade. Supply and demand in the formal and informal economy from the 13th to the 18th century*, Firenze University Press, Firenze 2015, pp. 445-464 (p. 457).

in questo caso, per le fucine dei fabbri si usa soprattutto carbone di castagno, in quanto brucia rapidamente, sprigionando il calore indispensabile per arroventare il ferro²⁶. Una stretta relazione tra fabbri e carbonai, risalente al medioevo, che si consolida intorno a culture popolari e identità comuni, si riscontra anche nell'area dell'Appennino modenese. In base ai meccanismi della pluriattività, i carbonai sono in grado di realizzare anche la calce. Queste diverse attività si integrano sempre a vicenda²⁷.

Il rapporto diretto che nei mercati locali si stabilisce tra carbonai e consumatori è un elemento di forte permanenza, che arriva senza sostanziali mutamenti agli anni del secondo dopoguerra. Le vicende di Pietro Gallinari, alias Pirotu dla Përgalla, uno degli ultimi carbonai dell'Appennino piacentino, sono in tal senso indicative. Nato nel 1875, egli eredita il mestiere dal padre e fin da giovane, dopo aver conseguito la licenza di terza elementare, effettua le consegne in tutti i centri disposti intorno al suo paese d'origine: Bramaiano di Bettola. I suoi clienti sono maniscalchi, osti e massaie, che per le loro attività devono alimentare forni e stufe di ghisa o terracotta²⁸.

I laterizi che si ottengono dalle fornaci a pozzo, dislocate all'interno oppure ai margini dei boschi, con processi lavorativi che dall'antichità in poi non conoscono sostanziali modifiche, si rapportano ai mercati locali con le stesse modalità del carbone vegetale. Il passaggio di questi prodotti dalle selve agli spazi urbani o rurali circostanti avviene sempre grazie a dei sentieri lungo i quali avanzano carovane di muli e carretti, che trasportano legname, sacchi di carbone e laterizi di ogni genere. Nei pressi di Camerino, un'area particolarmente importante per questo genere di attività è quella disposta intorno al monte San Savino, distante una quindicina di chilometri dalla città. Qui si contano otto fornaci tradizionali, risalenti al XVII secolo, che si collocano tutte intorno ai 600 metri di altitudine, dove ci sono le migliori condizioni per effettuare l'intero processo produttivo: vene di argilla per lavorare mattoni, tegole e piastrelle, con una creta già mescolata in natura alla sabbia, aspetto che le permette di non subire significative alterazioni nelle fasi di cottura; ruscelli e sorgenti che forniscono l'acqua per impastare l'argilla stessa; una significativa estensione di boschi di castagno che offre legna di buona qualità per alimentare i forni²⁹.

²⁶ Si veda A. BARLUCCHI, *Osservazioni sulla produzione del carbone di castagno in Casentino (secoli XIV-XV)*, in «Annali aretini», 19 (2011), pp. 291-308.

²⁷ S. FAGIOLI, *Un eroe perturbante nel mondo dei carbonai. Un'analisi strutturale del mito di Ciapino Ciampi*, in «Quaderni di Farestoria», 4 (1999), pp. 68-90 (p. 72).

²⁸ EFOSI VALTOLLA, *Carbunéin, carbunéra, mülaté e mülatéra...* cit.

²⁹ CIUFFETTI, *Mestieri di fuoco...* cit., pp. 59-61.

Questo piccolo, ma significativo distretto economico consente di evidenziare le caratteristiche di una produzione di laterizi, la quale, con le stesse modalità, avviene in molti punti dell'Appennino. In primo luogo, i mercati di riferimento: non sempre mattoni e coppi sono destinati alle città, in quanto si rivolgono, generalmente, ad attività edilizie che hanno un carattere rurale (semplici riparazioni, nelle quali i mattoni cotti sono utilizzati insieme alle pietre). In secondo luogo, il posizionamento degli opifici nell'ambito della pluriattività contadina. Queste modeste strutture produttive non hanno nulla a che vedere con le fornaci meglio organizzate che sorgono a ridosso dei principali centri abitati, dove le attività si collocano su un piano maggiormente connotato in senso manifatturiero. Il vecchio ed originale mestiere del fornaciaio appartiene, dunque, allo spazio agricolo. Solitamente si tratta di piccoli proprietari, con base economica insufficiente, che integrano i loro redditi con una produzione di laterizi che non si presenta mai, comunque, come un semplice lavoro accessorio³⁰.

In ogni caso, per l'intera età moderna, tutti i centri abitati posti a ridosso della dorsale appenninica, sia nel versante adriatico, sia in quello tirrenico, funzionano sempre da mercati di riferimento per i territori montani, mettendo in comunicazione tra di loro spazi diversi e fornendo i necessari servizi. Grazie a questi punti di snodo, i prodotti tipici delle terre alte non arrivano solo agli abitanti delle città in questione, ma si inseriscono anche all'interno di reti mercantili a vasto raggio³¹.

4. Boscaioli e carbonai in cammino

I mestieri legati alle economie preindustriali delle foreste appenniniche si collocano in una dimensione di relazioni molto vasta e dal carattere mediterraneo. Tutte le più recenti letture dedicate alla storia della dorsale appenninica tendono a sottolineare, ormai, un profilo di questo tipo, rispetto ad una visione europea del tutto fuorviante³². È sufficiente richiamare un'affermazione sui carbonai marchigiani, risalente al 1927, per avere la chiara percezione di una mobilità che si esprime in ambito mediterraneo:

³⁰ *Ivi*, pp. 61-62.

³¹ *Id.*, *Fiere, mercati, ambulanti e botteghe nell'Appennino umbro-marchigiano preindustriale*, in L. LORENZETTI, R. LEGGERO (a cura di), *I servizi di prossimità come beni comuni. Una nuova prospettiva per la montagna*, Donzelli, Roma 2024, pp. 39-50.

³² Si vedano i saggi pubblicati in P. LACORAZZA, G. LACORAZZA (a cura di), *Comunità Appennino. Superare l'«internità»*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2024.

Sono quasi tutti reduci dai boschi di Maremma, di Sardegna, di Corsica, di Spagna e d'Africa. Vi ritorneranno. Parlano di sciacalli, di scimmie ladre, di pantere, di leoni, e ricordano, con un sorriso nostalgico, gli arabi che andavano a trovarli nelle capanne e offrivano un cinghiale per un pugno di polvere da sparo³³.

Del resto, questi lavoratori si muovono all'interno di un paesaggio naturale, composto da macchie e selve, il quale, in uno spazio ipotetico compreso tra Spagna, Italia, Francia meridionale, Marocco, Tunisia e Algeria, presenta dei tratti comuni³⁴. Essi appartengono, cioè, ad una popolazione mediterranea, che tra i suoi caratteri originari annovera il nomadismo, nella dimensione di una consolidata abitudine agli spostamenti. In larga parte, essa è estranea al mare e alle sue economie, essendo inserita in quegli ambienti montani, i quali, come sottolinea Fernand Braudel, circondano e delimitano lo stesso Mediterraneo³⁵. La 'scoperta' del mare, nella chiave di una modernità da intendere come una diretta espressione dello sviluppo capitalistico, è un fenomeno da circoscrivere all'età contemporanea.

In una dimensione più contenuta, Raniero Carioli, carbonaio di Roti di Pieve Torina, piccolo villaggio del territorio Camerte, nato nel 1920, intervistato nei primi anni Novanta del Novecento, quando ricorda la sua vita itinerante, racconta di continui spostamenti effettuati nell'Appennino umbro-marchigiano tra Borgo Cerreto in Valnerina e Pieve Torina, a fianco di squadre di boscaioli provenienti dal Veneto e dall'entroterra pesarese³⁶. Tra XVI e XVIII secolo, nelle campagne a nord di Roma, comprese nella Parrocchia di San Lazzaro fuori Porta Angelica, sono documentati carbonai che provengono da Leonessa, Cascia, Norcia e dall'Abruzzo, in particolare dalla zona di Tagliacozzo³⁷. Si tratta di una posizione strategica. In questa zona, infatti, ci sono ampie distese di boschi a poca distanza da Roma, che rappresenta il mercato di sbocco della relativa produzione.

Come già ricordato, nelle maremme laziali, con le loro squadre che annoverano bambini e adolescenti, ci sono anche carbonai toscani³⁸, ma negli sposta-

³³ L. RINALDI, *L'industria del carbon dolce nelle Marche*, in «Le Vie d'Italia», 1 (1927), pp. 66-72.

³⁴ E. IVETIC, *Studiare la storia del Mediterraneo*, Il Mulino, Bologna 2024, p. 19.

³⁵ F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1976, vol. I, pp. 9-93 (ed. orig. *La Méditerranée et le Monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Colin, Paris 1949).

³⁶ R. MATTIONI, *Gente rurale. Il Museo della nostra terra di Pieve Torina*, Mierma, Pieve Torina-Camerino 1991, p. 47.

³⁷ G. ROSSI, *Emigrazione umbra nella Campagna romana (XVI-XIX secolo)*, in A. MONTICONE (a cura di), *Poveri in cammino. Mobilità e assistenza in Umbria e Roma in età moderna*, Franco Angeli, Milano 1993, pp. 168-169.

³⁸ M.R. PROTASI, *L'emigrazione minorile dalla montagna italiana nel lungo Ottocento: tipologie e caratteri evolutivi*, in «Popolazione e storia», 1 (2008), pp. 9-33 (p. 13).

menti di questi ultimi prevale sempre la dimensione mediterranea. Boscaioli e carbonai dell'Appennino toско-emiliano, infatti, seppure in fasi diverse, li troviamo in Sardegna (tra Otto e Novecento una significativa colonia di pistoiesi è documentata nel centro minerario di Buggerru, a riprova del forte legame tra le attività estrattive e il mestiere del carbonaio), in Corsica³⁹, in Calabria⁴⁰, nella Francia meridionale⁴¹, nei paesi dell'Africa settentrionale⁴². Nei pressi dell'attuale città di Annaba e nelle montagne a confine tra Tunisia e Algeria, fino all'inizio della seconda guerra mondiale, si segnala la presenza di spaccallegna, tagliatori e carbonai modenesi e pistoiesi, impegnati in boschi appartenenti a compagnie minerarie italiane⁴³. Sono queste dinamiche a rafforzare la prospettiva di un Mediterraneo da intendere come un insieme di microsystemi costieri e interni, dal quale deriva una rete di connessioni capace di attraversare il mare fin dall'Antichità⁴⁴.

Gli spostamenti ad ampio raggio, dunque, sono dei fenomeni dal carattere plurisecolare. Nel 1777, quando il granduca Pietro Leopoldo, in occasione di un viaggio nella Romagna toscana, descrive questo settore dell'Appennino, mette in risalto proprio il fenomeno dell'emigrazione temporanea:

Tutto il campamento di questa assai popolata provincia consiste nel traffico e negozio e vettureggiare di carbone, grasce ed altri generi dello Stato del Papa e nella gran quantità di bestiami, in specie minuto, con il quale la maggior parte del popolo va a passare l'inverno in Maremma, o come pastori o come tagliatori, carbonari⁴⁵.

³⁹ T. ARRIGONI, *Uomini dei boschi e della natura. Emigrazione stagionale dall'Appennino toscano alla Corsica*, Pacini, Pisa 2002; A. DADÀ, *Lavoratori dell'Appennino toscano in Corsica nel secolo XIX*, in «Altretalia», 12 (1994), pp. 9-38 (pp. 29-33).

⁴⁰ A. SEGHI, *Casentinesi di ieri alla "macchia": carbonai, vetturini, tagliatori*, in CORRADI, GRAZIANI, *Il bosco e lo schioppo...* cit., pp. 169-182 (p. 170).

⁴¹ A. MUCCI, *Les forçats de la forêt. L'épopée des charbonniers*, Editions Universitaires du Sud, Toulouse 2002.

⁴² N. ZAHER, *La presenza italiana in Algeria tra l'Ottocento e la prima metà del Novecento*, in «Dialoghi mediterranei», 58 (2022), pp. 316-325 (disponibile in <https://www.istitutoeuroarabo.it/DM/la-presenza-italiana-in-algeria-tra-lottocento-e-la-prima-meta-del-novecento/>, consultato il 10 aprile 2025).

⁴³ M.G. CASSA, *Gli italiani in Algeria ante 1940*, in «Africa», 8 (1953), n. 5, pp. 130-146 (p. 135).

⁴⁴ Si veda P. HORDEN, N. PURCELL, *Il mare che corrompe. Per una storia del Mediterraneo dall'età del ferro all'età moderna*, Carocci, Roma 2024 (ed. orig. *The Corrupting Sea. A Study of Mediterranean History*, Wiley-Blackwell, Hoboken-New Jersey 2000).

⁴⁵ Il brano è citato in I. BIAGIANTI, *Economia e società in Valtiberina e nell'Appennino toscano tra '700 e 1800: la vendita dei patrimoni ecclesiastici*, in S. ANSELMi (a cura di), *La montagna tra Toscana e Marche. Ambiente, territorio, cultura, economia, società dal medioevo al XIX secolo*, Franco Angeli, Milano 1985, p. 276.

Nel 1929, il bambino Dino Mei, della scuola elementare di Campiglio, un piccolo paese nel cuore dell'Appennino pistoiese, in un componimento sull'emigrazione così scrive:

Quasi tutti gli uomini del paese emigrano perché qui non si trova lavoro [...], lavorano mesi e mesi per fare il carbone [...]. Mangiano poco bene e dormono nelle capanne su delle rapazzole di legno [...]. Anche il mio babbo è in Calabria e io penso sempre a lui. Quando ho preso la licenza di terza ci vo anch'io in Maremma⁴⁶.

Del resto, il destino del ragazzo è già scritto nel suo cognome. Mei, infatti, deriva dal termine popolare *meo*, come accorciamento familiare di Bartolomeo, nome assegnato a persona sciocca ed utilizzato proprio per indicare giovani carbonai. Nel Pistoiese, come nel Pratomagno, tra Valdarno e Casentino, negli anni compresi tra le due guerre mondiali, tale figura è ancora fortemente presente:

Il meo altro non era che un ragazzo di circa 12 anni, che una famiglia povera affidava per un certo periodo di tempo ad un'altra famiglia, soprattutto di carbonai o boscaioli, per lavorare e imparare il mestiere. Il meo era abbastanza simile al comune garzone che veniva dato in affidamento presso i contadini del piano; c'era però una differenza sostanziale in quanto il garzone era soprattutto un prestatore d'opera per quanto riguardava l'accudimento di pecore, capre e maiali, mentre l'attività del meo oltre che di aiuto, era finalizzata ad imparare un mestiere difficile come quello del carbonaio [...]⁴⁷.

La consegna di minorenni a compagnie in partenza per le maremme, dovuta alla povertà delle famiglie⁴⁸, fino al XX secolo, nelle tradizioni e nelle culture popolari alimenta la figura leggendaria dell'uomo nero, una sorta di demone

⁴⁶ A. OTTANELLI, *L'emigrazione pistoiese nei quaderni della mostra della scuola del 1929*, in P. FOSCHI, R. ZAGNONI (a cura di), *Migranti dell'Appennino*, Gruppo di studi alta Valle del Reno, Porretta Terme-Pistoia 2004, pp. 51-76.

⁴⁷ V. VANNINI, *Il "meo": figura caratteristica nella società montanara di ieri*, in Club alpino italiano. Sezione Valdarno superiore, sezione Terre alte/Casentino: <https://caivaldarnosuperiore.it/il-meo-figura-caratteristica-nella-societa-montanara-di-ieri/>, 29 aprile 2021, consultato il 10 aprile 2025.

⁴⁸ Si veda anche M.G. PIERATTINI, *Strade e mestieri degli emigranti pistoiesi nell'età della restaurazione*, in «Bollettino di Demografia storica», 29 (1998), pp. 131-143, e M. GIOVANNELLI, *Le migrazioni stagionali dalla montagna pistoiese in epoca preunitaria: strade, mestieri, abitudini (1812-1860)*, in E. SORI, A. TREVES (a cura di), *L'Italia in movimento: due secoli di migrazioni (XIX-XX)*, Forum, Udine 2008, pp. 247-267.

o spirito, in rapporto diretto con il mondo dei carbonai, che rapisce bambini capricciosi o disubbidienti, al pari delle streghe delle foreste⁴⁹.

Se il carbonaio raramente è un piccolo proprietario e quindi non possiede la macchia o la selva da tagliare, è l'appaltatore ad acquistare o affittare un bosco, oppure una porzione di esso. È sempre lui ad autorizzare il successivo impianto della carbonaia. La gestione degli affari, invece, è affidata ad un uomo di sua fiducia: il 'capomacchia', che organizza e controlla ogni attività. Nel Mugello, negli anni Trenta del Novecento,

[...] tagliatori e carbonai lavoravano come dipendenti con salari in forma di cottimo, di norma venivano assunti per periodi più o meno lunghi di tempo e nei mesi di disoccupazione svolgevano altre attività⁵⁰.

Come già ampiamente indicato, dunque, le scansioni temporali del lavoro di boscaioli e carbonai collocano questi mestieri nell'alveo della pluriattività itinerante o di economie rurali fortemente integrate tra di loro⁵¹. I carbonai raramente si muovono da soli, bensì in squadre di cinque o sei persone, che si formano all'inizio della stagione lavorativa sulla base di rapporti di amicizia o parentela. La formazione di compagnie è una prassi comune nell'ambito di tutti i mestieri itineranti. Tra XVIII e XIX secolo, i lavoratori che dall'Appennino vanno verso l'Agro romano si organizzano quasi sempre in gruppi, caratterizzati da forti vincoli di solidarietà. La predisposizione di compagnie, che interessa l'intero territorio dei casali romani, riguarda soprattutto i monelli, cioè uomini e donne in giovane età impiegati nella monatura dei campi seminati a grano⁵².

Per quanto riguarda i carbonai, quella del gruppo, in considerazione della durezza e della complessità del lavoro, si presenta come una scelta obbligata. I lavori di maggiore responsabilità sono svolti dagli adulti, mentre agli adolescenti vengono lasciate mansioni di secondaria importanza. Alle donne spetta il compito di accudire le capanne costruite vicino alle carbonaie, simili a quel-

⁴⁹ FAGIOLI, *Un eroe perturbante...* cit., pp. 80-83.

⁵⁰ AGNOLETTI, *Storia del bosco...* cit., p. 279.

⁵¹ R. SANJA, *Woodlands as a Source of Income Integration in Peasant Economies: the Pontifical State (18th-19th Centuries)*, in A. PANIEK, J. LARSSON, L. MOCARELLI (edited by), *Integrated Peasant Economy in a Comparative Perspective. Alps, Scandinavia and Beyond*, University of Primorska Press, Koper 2017, pp. 191-204. Più in generale, su questi concetti, si rimanda ad A. PANJEK, *The Integrated Peasant Economy as a Concept in Progress*, in *ivi*, pp. 11-50, e a L. MOCARELLI, G. ONGARO, *A proposito di pluriattività*, in «Histoire des Alpes/Storia delle Alpi/Geschichte der Alpen», 25 (2020), pp. 17-24.

⁵² ROSSI, *Emigrazione umbra nella Campagna romana...* cit., pp. 172-181.

le dei pastori, nelle quali le singole famiglie vivono per tutto il periodo di permanenza nei boschi⁵³.

I tempi delle migrazioni temporanee dei boscaioli misurano non solo l'importanza del fenomeno, ma anche la sua consistenza. Tali spostamenti, nei paesi dell'Appennino pistoiese del XIX secolo, interessano intere comunità: la maggior parte degli uomini lascia le proprie abitazioni in novembre per tornarvi a giugno. Nella *Ballata del carbonaro*, si indicano con estrema precisione tempi e luoghi delle migrazioni:

In Corsica, in Sardegna e fino a Rieti
Star sette mesi e non mi spoglio mai
[...]
Per San Giovanni si fece fagotto
Mezzi ammalati di febbre quartana⁵⁴.

Sempre nell'Appennino pistoiese, nel 1931, in una fase in cui il fenomeno dell'emigrazione stagionale tende ormai ad attenuarsi, a muoversi in direzione delle maremme, della Sardegna e delle montagne della Sila, sono più di 2.000 lavoratori, quasi esclusivamente boscaioli⁵⁵. Si tratta di vicende ampiamente raccontate nei quaderni degli alunni della citata scuola elementare di Campiglio:

[...] gli uomini che fanno questo mestiere sono un po' sacrificati perché devono stare nelle macchie 6 o 7 mesi per volta [...]. Il mio babbo fa il carbonaio fino da quando era piccino [...]. Dal mio paese se ne va via, fra uomini e ragazzetti, un 120 tutti gli anni. Molti vanno nelle nostre Maremme e in Corsica. Partono di dicembre o di novembre e tornano di maggio o di giugno.

Un'insegnante del vicino paese di Piazza così si esprime:

L'emigrazione ha in queste località una percentuale altissima: quasi tutti i capi di famiglia (tolto qualche contadino) conducendo anche moglie e figli emigrano per le foreste della Calabria, Sardegna, Tunisia, Corsica, essendo tutti cuocitori e tagliatori di legna [...]⁵⁶.

⁵³ AGNOLETTI, *Storia del bosco...* cit., pp. 278-281.

⁵⁴ La canzone è contenuta nel CD di R. TESI, *Acqua, foco e vento. New Traditional Music from Tuscany*, registrato presso la Paint Factory di Pistoia nel 2001. Ringrazio Luigi Piccioni per la segnalazione. Il brano di Riccardo Tesi e Maurizio Geri si trova anche in https://www.youtube.com/watch?v=c68xymZ_AvY, consultato il 10 aprile 2025.

⁵⁵ OTTANELLI, *L'emigrazione pistoiese nei quaderni della mostra...* cit., pp. 55-56.

⁵⁶ *Ivi*, p. 63.

Per recarsi in Sardegna, i carbonai toscani raggiungono Civitavecchia, dove si imbarcano per Olbia o Cagliari; ad attenderli ci sono i padroni locali, pronti a condurli all'interno dei boschi⁵⁷.

Come nell'Appennino toscano, anche in quello umbro-marchigiano, i tempi dell'emigrazione si attestano intorno ai 7-8 mesi. Rispondendo ad un questionario predisposto nel 1818 dal governo pontificio, il gonfaloniere di Visso scrive che la «maggior parte delli abitanti si muove nella Maremma da circa nove mesi»⁵⁸. Una scansione confermata nelle statistiche ministeriali d'inizio Novecento:

Nei mesi di maggio e giugno i pastori, i boscaioli, i carbonai, gli sterratori e molti altri operai squalificati, che non hanno già fatto ritorno alle loro case nei mesi antecedenti, si ritirano dalle campagne romane per raggiungere le loro residenze e al loro posto sopravvivono molti contadini a falciare e a mietere⁵⁹.

Nei primi decenni dell'Ottocento, gli avventizi provenienti dall'Appennino marchigiano presenti nell'Agro romano da ottobre a maggio sono più di 20.000, per diventare quasi 30.000 nei mesi estivi⁶⁰.

Come quello dei carbonai e dei boscaioli, anche il mestiere del fornaciaio è caratterizzato da un elevato grado di mobilità. Squadre di fornaciai, nella prima metà del Settecento, si recano periodicamente dall'Appennino pesarese nelle maremme toscane e laziali, organizzandosi in società a carattere stagionale⁶¹. Il fenomeno non investe soltanto i processi migratori temporanei che avvengono tra Appennino e Agro romano, ma anche spostamenti destinati ad assumere un carattere più ampio e definitivo. A Castel Viscardo, per esempio, nel territorio orvietano, tra Cinque e Seicento sono documentati fornaciai che provengono dall'intera area del Perugino. Altri fornaciai sono originari di Morbio, nel XVII secolo appartenente alla Diocesi di Como, oggi nel Canton Ticino⁶². Si tratta del territorio di Malcantone, nel quale, tale mestiere non solo vanta una solida

⁵⁷ SEGHI, *Casentinesi di ieri alla "macchia"...* cit., p. 170.

⁵⁸ Brano citato in CIUFFETTI, *Venditori ambulanti nell'Appennino pontificio tra XVIII e XIX secolo* cit., p. 449.

⁵⁹ MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, UFFICIO DEL LAVORO, *Le correnti periodiche di migrazione interna in Italia durante il 1905...* cit., p. 57.

⁶⁰ G. ALLEGRETTI, *Marchigiani in Maremma*, in S. ANSELMi (a cura di), *Le Marche*, Einaudi, Torino 1987, pp. 503-522 (p. 510) (*Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*).

⁶¹ ID., *Per lo studio delle emigrazioni stagionali in maremma: il caso di Pennabilli*, in «Studi montefeltrani», 5 (1988), pp. 87-95.

⁶² Si veda L. GIULIANI, *Le fornaci di Castel Viscardo tra la metà del XVI secolo e l'inizio del XVIII*, in «Proposte e ricerche», 71 (2013), pp. 184-202.

tradizione, ma si colloca anche alla base di importanti fenomeni migratori, in grado di stabilire dei collegamenti diretti tra Alpi e Appennini. Dal XVI fino al XX secolo, i fornaciai rappresentano una quota significativa degli emigranti che partono dai comuni malcantonesi per andare in Lombardia, Veneto e Piemonte, nel territorio di Genova e in Emilia. Al termine della stagione, nel mese di settembre, questi lavoratori, che si muovono sempre in piccoli gruppi come i carbonai, fanno ritorno a casa.

Un possibile rapporto tra questi ultimi e i fornaciai si può stabilire anche in riferimento ai processi produttivi. Nel territorio del Canton Ticino, infatti, si riscontrano modesti, ma numerosi depositi di argilla, grazie ai quali, nel corso dei secoli, si afferma l'esercizio saltuario di piccole fornaci destinate a soddisfare le esigenze locali. Nella maggior parte dei casi, si tratta di forni arcaici, detti a pignone, nei quali il materiale da cuocere viene ricoperto da uno strato di terra, in base ad una tecnica del tutto simile a quella usata per ottenere il carbone vegetale⁶³.

5. Qualche dato e le questioni ambientali

Oltre al territorio di Camerino, nell'Appennino centrale, un'altra importante area di produzione del carbone vegetale è quella che si colloca intorno al valico di Bocca Trabaria, a confine tra Umbria e Marche. La sua produzione passa da circa 400.000 quintali l'anno a metà Ottocento ad oltre 470.000 nel 1881⁶⁴. In base a delle stime elaborate nel 1925, in queste selve lavorano più di cento boscaioli e una cinquantina di carbonai. Si definisce, così, un vero e proprio distretto, che lungo la valle del Metauro assicura lavoro ad una nutrita schiera di rivenditori, insaccatori, facchini, mediatori, carrettieri e negozianti. Sempre negli anni Venti, il prezzo del carbone dolce si attesta, in questi mercati, intorno alle 54 lire al quintale, a differenza degli anni compresi tra il 1914 e il 1915, quando il suo prezzo non supera ancora le 5 lire. Sempre intorno agli anni Venti, il guadagno medio giornaliero di un carbonaio è tra le 18 e le 20 lire⁶⁵.

Le questioni ambientali che derivano dallo sfruttamento economico del bosco si collocano su due piani. Il primo riguarda la diminuzione delle superfici boschive. Uno dei periodi di maggior disboscamento, per quanto riguarda

⁶³ S. EBERHARDT-MELI, *Artigiani della terra. I laterizi in Ticino e il lavoro dei fornaciai*, Centro di dialettologia e di etnografia, Bellinzona 2005.

⁶⁴ CHIODO, *Patrimonio forestale e silvicoltura delle Marche...* cit., p. 177.

⁶⁵ RINALDI, *L'industria del carbon dolce nelle Marche...* cit.

l'Appennino dell'Italia centrale, è il XIX secolo. Tale processo non è determinato solo dalla domanda crescente di legname e carbone⁶⁶, ma anche dal forte aumento demografico, che richiede nuovi spazi da coltivare, attraverso una progressiva avanzata del sistema mezzadrile in direzione delle zone di alta collina. I due fenomeni, in realtà, si integrano a vicenda. Tra il 1826 e il 1910, gli spazi occupati dai boschi in Umbria e nelle Marche passano, rispettivamente, dal 31,8 al 25,6% e dal 13,8 all'11% della superficie agraria⁶⁷. A differenza di queste regioni, la Toscana, all'inizio dell'Ottocento, è ancora ricca di boschi, che alimentano considerevoli esportazioni di carbone, legna da ardere e da costruzione⁶⁸. Nello Stato della Chiesa, nonostante i vincoli, il taglio dei boschi è talmente diffuso che si devono emanare due editti, il primo nel 1789 e il secondo nel 1805, per ribadire che soltanto il pontefice può autorizzare interventi in materia forestale⁶⁹. Nella prima metà del XIX secolo il disboscamento è un fenomeno talmente evidente da costringere anche l'Accademia agraria di Pesaro ad esprimersi chiaramente contro il taglio indiscriminato delle selve⁷⁰.

Fino al Settecento, la Sardegna presenta una copertura boschiva importante, che tende a diminuire nei secoli successivi, quando inizia lo sfruttamento delle sue foreste. È con l'inizio della dominazione piemontese, infatti, che si mette in moto questo processo, sostenuto dalla progressiva cancellazione del regime di proprietà collettiva dei terreni. Una situazione destinata ad alimentare il fenomeno del banditismo. Il disboscamento dell'isola si deve anche alle concessioni minerarie, che permettono ai titolari di prelevare dalle foreste circolanti legna e carbone per le fonderie⁷¹.

⁶⁶ In tal senso, a metà Ottocento, si esprime Mariano Gajani, prefetto dell'Orto botanico dell'Università di Camerino. Si veda G. CAMPETELLA, L. CARDONA, *Gestione dei boschi e paesaggio nell'Ottocento: considerazioni di Mariano Gajani sull'area del Camerte*, in «Proposte e ricerche», 56 (2006), pp. 112-121 (p. 114).

⁶⁷ F. BONELLI, *Evoluzione demografica e ambiente economico nelle Marche e nell'Umbria dell'Ottocento*, ILTE, Torino 1967, tabella XLV.

⁶⁸ I. BIAGIANTI, *Boschi e pascoli nella montagna toscana fra Sette e Novecento*, in CALAFATI, SORI, *Economie nel tempo...* cit., pp. 153-170.

⁶⁹ R. SANSA, *Il mercato e la legge: la legislazione forestale italiana nei secoli XVIII e XIX*, in P. BEVILACQUA, G. CORONA (a cura di), *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo*, Donzelli, Roma 2000, pp. 3-26 (p. 8). Più in generale, si veda ID., *L'oro verde. I boschi dello Stato pontificio tra XVIII e XIX secolo*, Clueb, Bologna 2003.

⁷⁰ M. MORONI, *Montagna e pianura nel versante adriatico dell'Appennino centrale. Una lettura di lungo periodo*, in CALAFATI, SORI, *Economie nel tempo...* cit., p. 95.

⁷¹ Si veda E. BECCU, *Tra cronaca e storia. Le vicende del patrimonio boschivo della Sardegna*, Delfino, Sassari 2000.

Il secondo piano delle questioni ambientali riguarda gli incendi provocati dalle carbonaie. Nel 1925, a causa del forte vento, la foresta di Pallareto, in prossimità del monte Catria, nella parte settentrionale dell'Appennino umbromarchigiano, prende fuoco. Oltre venti chilometri quadrati di superficie bruciano rapidamente:

Spettacolo indescrivibile! Le fiamme vincevano la notte, e un'immensa nube sanguigna velò il cielo per una distanza enorme. Per avere un'idea di che cosa significino i boschi di Pallareto, basti sapere che essi dettero, e non furono abbattuti che in parte, più di tremila quintali di carbone in tre anni⁷².

Questi dati, da soli, ci dicono ben poco, se non si tiene conto del tempo di cui una foresta appena abbattuta ha bisogno per tornare ad essere produttiva: un bosco, una volta tagliato, può nuovamente essere sfruttato per le attività carbonifere dopo circa quindici anni.

6. Quando tutto si trasforma o finisce

La produzione di carbone da legna, che nella prima metà del Novecento continua con le medesime caratteristiche dei secoli precedenti, tende ad esaurirsi negli anni del secondo dopoguerra. In questa fase, nelle Marche, essa scende da 100.000 a circa 20.000 quintali⁷³.

Nonostante questo andamento e tenendo conto degli inevitabili processi di modernizzazione, anche all'interno di un mondo apparentemente statico, come quello dei carbonai, si possono riscontrare interessanti processi di ascesa sociale o di profonda trasformazione. Ad Orsigna, nell'Appennino pistoiese, alla fine dell'Ottocento, un giovane carbonaio, Ferdinando Mei, con il solito cognome indicativo del mestiere, dopo lunghi periodi di permanenza nelle marmemme e in Sardegna, decide di sfruttare a suo vantaggio la costruzione della ferrovia porrettana. Dalla stazione di Pracchia, egli inizia a spedire carbone in Emilia e in Veneto, con magazzini a Orsigna e Bologna, proponendosi come mediatore nei confronti di altri piccoli produttori locali⁷⁴.

In realtà, nella prima metà del Novecento, lo sviluppo della rete ferroviaria, piuttosto che favorire i processi di commercializzazione del carbone vegetale,

⁷² RINALDI, *L'industria del carbon dolce nelle Marche...* cit.

⁷³ CHIODO, *Patrimonio forestale e silvicoltura delle Marche...* cit., p. 179.

⁷⁴ Si veda S. FAGIOLI, *Ferdinando Mei: un carbonaio imprenditore di Orsigna fra '800 e '900*, in «Farestoria», 14 (1990), pp. 21-28.

gioca un ruolo decisivo nell'accentuare lo spostamento stagionale dei lavoratori. Nel 1929 nella stazione di Gavinana, sulla linea Pracchia-Mammiano, la fila di coloro che lasciano il paese per diversi mesi è sempre molto lunga:

Un sacco sulle spalle con i pochi cenci indispensabili e qualche cosa di buono che la moglie affettuosa ha preparato per il viaggio, gli arnesi da lavoro a tracolla e via a prendere il treno⁷⁵.

In un territorio come quello toscano, inoltre, le tradizionali economie del bosco riescono ad inserirsi anche nei primi processi di sviluppo industriale, in un quadro di permanenze capaci di convivere con le innovazioni. Se nella tarda età moderna, l'ubicazione delle ferriere intorno a Cecina è legata all'ampia disponibilità di carbone di legna nella vicina Maremma, con l'apertura a Piombino, nel 1870, dei primi forni Martin, si pone, come prospettiva, il rapido superamento di questo rapporto⁷⁶. In realtà, non solo l'impianto siderurgico di Cecina continua ancora a lavorare per diversi anni, ma nelle prime fasi di attività del nuovo polo di Piombino, insieme al carbone fossile, si ricorre anche quello vegetale. Nel 1897, la Società anonima Altiforni e Fonderie, appena nata, possiede un altoforno a carbone di legna per la ghisa da fusione⁷⁷.

Un ulteriore elemento di interesse, che caratterizza questo periodo ancora in bilico tra pratiche tradizionali e modernità, è la sopravvivenza di figure mitiche, come quella del carbonaio toscano Ciapino, il quale

Produce da solo (o così almeno in apparenza, senza l'aiuto di personaggi visibili) grossi quantitativi di carbone (anche se in genere di cattiva qualità), senza seguire le regole più o meno codificate del mestiere. Secondo la tradizione ogni giorno è in grado di produrre duecento quintali di carbone ed una volta, a Follonica, lavorando di continuo produce carbone per far funzionare a pieno ritmo gli altiforni di Piombino⁷⁸.

Del tutto simile a quello di Ciapino è il personaggio immaginario di Tonio Nero, che scende in Maremma per fare il carbone accompagnato da «forze occulte e misteriose che gli obbediscono o cui egli obbedisce»; anche lui «sfor-

⁷⁵ OTTANELLI, *L'emigrazione pistoiese nei quaderni della mostra...* cit., p. 68.

⁷⁶ L. BORTOLOTTI, *La Maremma settentrionale, 1738-1970. Storia di un territorio*, Franco Angeli, Milano 1980, p. 214.

⁷⁷ A. VOLPI, *La portualità minore della Toscana. Note per un profilo storico*, in G. GARZELLA, R. GIULIANELLI, I. SIMONELLA, O. VACCARI (a cura di), *I porti della penisola italiana. Due mari a confronto tra storia e sviluppo futuro*, Pacini, Pisa 2011, pp. 143-156 (p. 145).

⁷⁸ FAGIOLI, *Un eroe perturbante...* cit., p. 70.

na da solo quintali e quintali di carbone per Piombino, circondato da gente misteriosa»⁷⁹.

Ciò che altera in maniera definitiva i quadri sociali e culturali di questo particolare mondo è l'inizio dell'emigrazione transoceanica, che spezza ogni legame con i paesi d'origine. Il nuovo fenomeno è puntualmente registrato nel 1929 nei quaderni degli alunni toscani di Campiglio⁸⁰:

Nei tempi più lontani, gli uomini di Popiglio lasciavano il paese nel periodo invernale e si recavano nella Sardegna, nella Corsica, nella Maremma e nella Calabria, al taglio dei boschi e a pascolare il gregge. Poi cominciarono a recarsi anche all'Estero, ed oggi vi sono emigranti e specialmente in Francia, negli Stati Uniti, nel Canada e nell'America del Sud, i quali sono in generale minatori ed agricoltori⁸¹.

⁷⁹ *Ivi*, p. 78.

⁸⁰ Più in generale, si veda M.R. OSTUNI, *Storia/storie dell'emigrazione toscana nel mondo*, Fondazione Paolo Cresci, Lucca 2006.

⁸¹ OTTANELLI, *L'emigrazione pistoiese nei quaderni della mostra...* cit., pp. 73-74.